



SUSSIDIARIETÀ, SOLIDARIETÀ, CITTADINANZA

Prospettive teologiche di sintesi sul dibattito attuale e nuove linee di ricerca

*don Eros Monti*¹

Premesse... irrinunciabili

1. Le *ragioni* di questo intervento.

Risale ad Anselmo d'Aosta il celebre motto: "*fides quaerens intellectum*", che potrebbe essere tradotto così: la fede richiede l'esercizio dell'intelligenza; una fede priva di intelligenza non è saldamente posseduta, strutturata, fa rimanere il credere nel limbo dell'inconsapevolezza e, alla fine non è comunicabile a nessuno. Si potrebbe dire, parafrasando questo celebre assioma, che anche "*caritas quaerens intellectum*": anzitutto per gli stretti legami intrinseci tra fede e carità, per cui l'una rimanda necessariamente all'altra – basti pensare a Paolo, alla "fede che opera per mezzo della carità" (Gal 5,6), che si rende manifesta operativamente in essa –; ma anche perché la carità, specialmente in un clima di complessità civile e culturale e di sempre più rapido mutamento, richiede

¹ Il relatore è docente di teologia morale sociale presso il Seminario Arcivescovile della diocesi di Milano; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2001. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

appunto l'esercizio assiduo di una intelligenza non astratta e formale, fine a se stessa, ma di un interpretare che non smette di interrogarsi e di interrogare a fondo, di crescere nella comprensione comune, condivisa di questo sapere così particolare e prezioso che è il sapere della carità, che è sapere pratico, momento di consapevolezza critica di un agire che segue ma anche precede il momento della sosta riflessiva. Vorremmo pertanto assomigliare al costruttore che sa sedersi, sostare con altri costruttori, per edificare bene e arrivare in alto, fino in fondo, nella carità, per non doversi fermare prima a causa della sua sprovvedutezza e incostanza (cf Lc 14,28-30).

2. Le esigenze di questo intervento.

Trattandosi di modesto contributo legato alla città, e quindi alla società – espressione quanto mai fraintesa – mi paiono urgenti anzitutto un paio di piccoli recuperi.

– Il primo riguarda il modo di intendere la società stessa. Troppe volte il fenomeno sociale è inteso come un insieme di strutture, una sorta di oggetto empirico, da studiare “dall'esterno” asetticamente. Viceversa, la società è corpo vivente, che comprende sempre noi, le nostre relazioni, pur con le necessarie mediazioni istituzionali.

Parlare di società esige allora sempre l'inclusione del suo *soggetto*: non c'è *società* senza *soggetto*, e neppure *soggetto* senza *società*. Non possiamo immaginarci l'uomo come soggetto che si ritiene perfettamente costituito prima di entrare in società, come se la società fosse il mondo fuori di casa nostra, nel quale posso decidere di entrare o non entrare, oppure ci entro, ma soltanto quando sono già perfettamente “vestito”, quando ho già, per altre vie personalissime, costituito pienamente me stesso. La società è già da sempre in noi, e noi siamo coscienti della società in quanto suoi membri. In questo senso, dal sociale non resta fuori proprio nulla; è infatti dimensione di tutto l'uomo, non un suo settore delimitabile a piacere.

– Il secondo ricupero necessario è implicazione del primo: se la società è un vissuto umano, allora è qualcosa che va perennemente costruito, va *voluta*; la società è ciò che *vogliamo* che essa sia. L'etica sociale non giunge ad un certo punto e dall'esterno, come correttivo o integratore, esattamente come la carità: non si aggiunge alla vita sociale, la plasma e la trasfigura, la corregge e la porta oltre il già visto e il già noto. Possiamo parlare di carità in quanto forma dell'agire in relazione alla società perché la società è un vissuto, non una semplice trama esteriore. La città, la società, va resa buona e migliore, è chiamata a diventarlo. Ma mai senza di noi.

3. *Libertà e verità della società, ovvero dell'agire sociale.*

Se la società è frutto della libertà, della libertà che vuole, questo suo volere resta però alla ricerca di qualcosa che le dia senso; la libertà da sola non può muoversi, non sa dove andare.

Una libertà priva di direzione corrisponde all'esperienza del trovarsi sperduti su una barca in mezzo all'oceano. La libertà in balia di se stessa, una libertà troppo *single*, non è in una bella situazione; è sola e sterile. Ha bisogno del bene, per poter trovare pienezza, fecondità. Soltanto il bene le si presenta come lo sposo autentico, il vero pretendente.

Vero pretendente perché la *libertà* richiede la *verità*. Non siamo fatti per agire a caso o alla cieca. D'altra parte, non possiamo muoverci per qualcosa di meno della verità.

Se la questione sociale è anzitutto questione di carattere etico, occorre che ci interroghiamo pertanto sempre sul come e sul verso dove dirigere la libertà, cioè sul bene possibile e opportuno, qui e ora. E il bene abita in una *via* particolare della città dell'uomo; quella che Paolo chiamerebbe la *via migliore* di tutte, quella che dà senso ed è al centro di tutte le strade percorse dall'uomo: la carità. È la *carità*, infatti, la *verità* dell'agire sociale, la sua perfezione, la sua pienezza. Prive della carità anche la migliore e più perfetta sussidiarietà e solidarietà diverrebbero ispiratrici soltanto di schemi e strategie più o meno validi, convincenti.

Solo la carità porta a pienezza non solo la città, ma le relazioni vissute in essa; aiuta a ricercare il bene, non solo praticamente, ma direi ostinatamente, fino in fondo, oltre gli orizzonti immediatamente possibili o già raggiunti, che un primo sguardo alla città, magari non senza la complicità di un po' di nebbia, che anche in città in inverno non manca, non riesce a riconoscere. La città è sempre più di quello che immediatamente è dato vedere di essa. E la carità... non è mai miope, ha la vista lunga e sostiene lo sguardo penetrante, che non si arrende prima di avere accolto e contemplato anche i suoi minimi particolari.

Il bene non si dà in forma immediata, in forma pura. Esige di essere cercato a lungo. Se devo affidargli la libertà, cioè la mia vita, l'unica di cui dispongo, è bene cercare bene il bene, e continuare a cercarlo a fondo, a partire dal suo rivelarsi cristiano, a partire dalla *fede*.

Non è, allora la *fede* che deve dimostrare di c'entrare con le relazioni sociali, ma le relazioni sociali che esigono una *verità*, e una verità ultima, non parziale. La fede cristiana si pone anche al servizio della società perché la fede cristiana non si *aggiunge* alla vita, come Cristo non si è "aggiunto" all'umanità, ma, diventando uno di noi, l'ha salvata e ne ha svelato (dall'"interno", potremmo dire), dignità e missione. La fede non produce grandi ideali che poi, in parte e "come possiamo", cercheremo di mettere in pratica; come se il cristiano fosse persona che vive "a metà" tra cielo e terra, tra grandi ideali (irraggiungibili e irrealizzabili) e dura realtà quotidiana. Il cristiano, mai da isolato, ma sempre come Chiesa, cerca viceversa costantemente, "dall'interno", il "prossimo passo" utile per far crescere la città che lui stesso abita; non vive a mezz'aria, ma profondamente immerso nella realtà (perché solo mescolato fino a nascondersi nella pasta il lievito può agire), pur sporgendo costantemente da essa con il suo vissuto. Astratti e a mezz'aria, mai; perenni insoddisfatti, nel senso positivo e non disimpegnato del termine, nel senso cioè della consapevolezza che il Regno di Dio non è e non sarà la fine della storia e del mondo e l'inizio di un Altro, perfetto, ma che nulla ha a che fare con questo (per cui la storia non è soltanto una sorta di messinscena

o di farsa), sì. Il Regno dei cieli è infatti il fine della storia, il compimento di questa storia e di questo mondo; il Signore – come sa fare Lui –, darà pienezza inimmaginabile a ciò che nella storia si è realizzato, ma non a quello che non è mai esistito... La storia, diceva Chenu, è *materia* per il *Regno di Dio*... Le beatitudini di Gesù sono riferite anzitutto ad un domani, che corrisponde all'oggi di chi è povero, soffre per la giustizia, ricerca sopra ogni cosa la pace, è *oggi* mite, umile, puro di cuore, ecc. E' vero che anche adesso chi vive così, come Gesù, sperimenta già qualcosa della sua beatitudine, dell'appartenere a Lui, della sua grazia; ma il compimento è appunto in un domani che segue all'oggi, che con l'oggi ha a che fare.

4. *Tratti caratteristici e percorso dell'intervento.*

Lo "specifico" del nostro contributo potrebbe essere detto così: la ricerca di alcuni grandi riferimenti *etici* (relativi all'agire, all'agire buono, all'agire ispirato e condotto secondo la carità) per muoversi bene all'interno dei rapporti civili, sociali odierni (per vivere la cittadinanza, sostanzialmente), suggeriti da una ampia tradizione civile e culturale, cui la fede cristiana ha dato un volto specifico, particolare. Se pertanto della cittadinanza e della comunione ecclesiale tratterà l'intervento che seguirà, il presente vorrebbe soffermarsi su *due grandi vie* che la cittadinanza, il vivere bene la città è chiamata a percorrere. Sussidiarietà e solidarietà sono, in questo senso, come due grandi vie di ogni città che si voglia costruire a misura d'uomo, in ascolto e attenzione vera all'altro; vie non soltanto da percorrere obbligatoriamente, ma sulle quali anche è possibile (e doveroso...) sostare, incontrarsi, confrontarsi, crescere, con chiunque altro. Due vie scelte non casualmente; si tratta delle vie principali, a partire dalle quali ogni città può trovare disposizione e assetto a misura di uomo. Sono quindi strade comuni a tutti, ma cui l'intelligenza e l'esercizio della carità può contribuire offrendo ad esse qualità e riflessi nuovi.

Ecco, quindi, il *percorso* dell'intervento. Come tutte le vie cittadine, il loro percorso non è sempre rettilineo; tutte le strade di una città, più sono centrali, più risentono della *storia* che le ha viste sorgere. Difficilmente assomigliano ai viali spaziosi e rettilinei che troviamo nella fascia esterna delle città, proprio perché le loro caratteristiche strettoie, l'andamento poco lineare, l'affacciarsi improvviso su di esse di piazze, slarghi e piazzuole, sono testimonianza non soltanto di un passato che le ha costrette ad assumere volti differenti secondo le diverse esigenze dell'epoca, ma della ricchezza che esse sono ancora capaci di svelarci, costringendoci alla sosta perché lì la via interrompe il suo corso a causa di uno splendido palazzo d'epoca, o perché una piazza che si apre all'improvviso ricorda che proprio lì sorgeva una tra le chiese più belle. Così è per la *sussidiarietà* e per la *solidarietà*; per meglio apprezzarle da vicino, conviene partire anzitutto dal centro storico, dal loro costituirsi, per poi coglierne il loro svilupparsi e il loro assumere uno slancio inaudito più procedono verso la parte nuova della città, verso l'inedito, il non ancora.

In concreto, ho pensato di svolgere l'incontro in quattro momenti successivi: due a carattere storico e due a carattere più sintetico, nel tentativo di replicare a domande del tipo: 1. Chi e perché ha costruito queste strade? 2. Dove possono portare, anche oggi? ecc.

Rispetto alla parte storica ho cercato di sintetizzare i due grandi momenti dello sviluppo della dottrina sociale della Chiesa: il primo legato ad un ordine sociale cristiano, **il contesto nativo di entrambe**, dove vengono formalizzate, per la prima volta e con chiarezza, solidarietà e sussidiarietà e poi il secondo, **dalla stagione conciliare** (ho messo questo titolo per comprendere sia Giovanni XXIII che il Concilio Vaticano II e Paolo VI, che è lo sviluppo immediato del Concilio) fino **ad oggi**; si tratta quindi, all'incirca, degli ultimi 40 anni.

Vedremo poi altri due momenti di carattere più sintetico: il terzo, **sussidiarietà e solidarietà entro il contesto attuale**, in cui cercheremo di fare un po' di sintesi circa il significato intrinseco di solidarietà e sussidiarietà a partire dalla dottrina sociale della Chiesa e dai suoi dintorni,

e infine il quarto momento, alcuni **ulteriori elementi per un discernimento pratico**, dove affronteremo il tema delle vere e false solidarietà e sussidiarietà.

**1. SUSSIDIARIETÀ E SOLIDARIETÀ NELLA STORIA:
IL CONTESTO NATIVO DI ENTRAMBE,
ENTRO LA “FASE CLASSICA”
DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA (1891-1958)**

1.1 Cos'è “dottrina sociale della Chiesa?” La DSC e le sue principali fasi evolutive

La DSC può essere paragonata ad una *guida* che aiuta a muoversi nella città. Essa non coincide certo con la città; ma è la città in qualche misura già riletta, “umanizzata”, e come tale me la rende più accessibile e meno ostica. Non elimina la fatica del percorso, anzi tende a suscitarlo; lo guida, lo orienta e lo facilita, lo rende più obiettivo e consapevole.

L'immagine va però precisata e adeguatamente corretta. Sì, perché mentre la guida turistica o il classico “vivi la città” per lo più si limitano a descrivere la città, a evidenziarti opportunità, luoghi simbolici, monumenti, ecc., la DSC pretende di interpretarla in relazione al *bene* che è possibile fare, compiere in città. La DSC è guida in senso *morale*, non *descrittivo*; non ti mostra il bello che c'è in città e puoi ammirare senza sforzo alcuno; ti indica il bene che è non soltanto possibile ma doveroso realizzare (il suo soggetto è infatti TUTTA LA CHIESA: l'intera Chiesa, in tutti i suoi membri, è chiamata cioè a “produrla”, sia nel senso del “metterla in pratica” che nel senso del dare contributi riflessivi e testimoniali ad essa). La DSC è infatti cantiere perennemente aperto, non opera conclusa.

Una Chiesa che, naturalmente, non vive isolata dal mondo; la DSC scaturisce infatti da un ascolto e da un dialogo (critico) ma incessante nei confronti del mondo; la DSC non è quindi “produzione assolutamente autonoma” e incomprensibile a chi non crede, ma rielaborazione critica, alla luce della fede, di ciò che è necessario per umanizzare la città.

La DSC, pertanto, ti mostra il bene in prospettiva non soltanto “sociologica” (il corretto comportamento del cittadino), ma in modo *ultimo*,

aperto al Bene assoluto; ti mostra il bene da compiere in orizzonte credente, cioè in modo qualitativamente migliorato dalla luce piena della fede; è legata infatti alla *FEDE* della Chiesa. Offre pertanto una mediazione qualificata in quanto *discernimento ecclesiale* del Vangelo, letto entro il contesto civile odierno.

Ancora, ti mostra il bene della società non soltanto *a frammenti*, ma pretende di dartene una visione complessiva; perché è rischioso fare il bene colto in prospettiva parziale; si rischia anzi, spesso, di trasformare l'azione bene intenzionata in azione inaccettabile, nonostante le buone intenzioni. Te ne dà poi una visione il più possibile organica e oggettiva, non legata ai tuoi modi personali di vivere la carità nella città; (è infatti DOTTRINA, cioè sapere pratico organicamente costituito).

Entro il percorso ormai più che secolare della DSC, possiamo distinguere almeno due grandi tappe: una definibile ormai come classica, che andiamo subito ad introdurre, e quella inaugurata negli anni del Concilio Vaticano II, nella quale ci troviamo tuttora.

Quanto alla prima, sono due le date da ricordare: il 1891, legato al grande intervento della "Rerum novarum" di Leone XIII, corrispondente all'inizio della dottrina sociale della Chiesa nel senso formalizzato del termine, e il 1958 che indica la fine del magistero di Pio XII.

In questa fase, che unifica 70 anni, vengono formalizzate ed unificate anche come sistema di pensiero tutte le principali categorie della dottrina sociale della Chiesa: tutti, credo, abbiamo sentito parlare di principio personalista, di solidarietà, di sussidiarietà, di bene comune, di destinazione universale dei beni. È noto che fino a prima del Concilio la forma di pensiero dominante, nel fare Teologia, ma anche nella comunicazione pastorale della Chiesa, quindi anche nel Magistero, era la forma *neoscolastica*, legata alla cosiddetta teologia dei "due piani": la riflessione filosofica sulla natura dell'uomo e la riflessione sul soprannaturale con i difficili rapporti tra il piano della natura e quello della grazia, tra il piano della ragione e quello della fede. Ecco perché trattiamo questa fase in maniera piuttosto breve, accorpata.

In riferimento al magistero sociale ciò che sintetizza questa fase classica è l'idea di **un ordine sociale cristiano**: si riprende cioè la figura antica e classica di società, la società vista come una realtà ordinata, strutturata in modo piramidale, con al vertice la legittima autorità e che, digradando verso il basso, attraverso tutti i suoi strati sociali o attraverso la diversificazione dei suoi gruppi, si apriva a comprendere l'intera popolazione.

L'entità storica di riferimento era, di solito, lo Stato: il luogo quindi dove si immaginava di realizzare anzitutto un ordine sociale compiuto era l'entità statale che, d'altra parte, era venuta emergendo socialmente e politicamente dalla modernità in poi.

1.2. I differenti contesti sorgivi di solidarietà e sussidiarietà

E' giusto ricordare che solidarietà e sussidiarietà non nascono come tali dalla tradizione cristiana. Questo non certo perché le siano estranee, in quanto, come dice bene la Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II "Gaudium et spes" (n. 1), non vi è "nulla di genuinamente umano" che non sia, per sé, estraneo alla fede o che non interessi o che non possa entrare in dialogo con essa. Va infatti preliminarmente riconosciuto che, in origine, il concetto e la terminologia di solidarietà e di sussidiarietà provengono dall'ambito di pensiero *laico*, che, entrato a contatto con la DSC, ha potuto svilupparsi in essa in modo relativamente autonomo, dopo essere stato assunto in modo critico, dalla dottrina sociale della Chiesa.

Il principio di *sussidiarietà* proviene (anche se un po' approssimativamente) dal filone di pensiero liberal-borghese dell'800, nel tentativo di ricercare un assetto dello Stato teso a garantire al massimo le libertà del cittadino.

Più ampia, invece, più titolata, più lunga è la tradizione circa la *solidarietà* che proviene addirittura dal diritto romano: era una figura giuridica sorta per disciplinare determinati tipi di rapporti. Anche il diritto

viene sempre elaborato *a posteriori* rispetto alla realtà sociale cui si riferisce; già i giuristi romani si erano dunque accorti che c'erano delle relazioni a livello civile che dovevano essere interpretate in maniera nuova, inedita rispetto alla tradizione fino a quel momento riconosciuta valida. Ad es.: normalmente, in caso di *debito*, anche se condiviso da più persone verso un'altra, tale obbligo poteva venire frazionato tra i differenti condebitori che potevano così liberarsi dall'onere pagando ciascuno la propria quota al creditore. Esistevano tuttavia casi in cui (ad es.: un debito sorto da parte di più persone per un evento delittuoso, o altro), a *ciascuna* delle persone del gruppo indebitato poteva essere richiesto l'intero debito, appunto perché tra di loro era riconosciuto un vincolo diverso dagli altri, un vincolo solidale, *in solidum*, per cui ciascuno poteva essere chiamato a pagare per l'intero. Questa modalità singolare di interpretazione delle relazioni si prestò, in un seguito molto lontano nel tempo, ad interpretare non alcune, ma tutte le relazioni sociali a livello fondamentale, in quanto ciascuno, nella vita sociale, può essere considerato "debitore in solido", ovvero condebitore con tutti gli altri, in modo unitario e non suddivisibile, di tutto quanto la società ha già realizzato e gli mette a disposizione.

Questo passaggio si verificò tuttavia soltanto nel periodo post-rivoluzionario francese, al culmine dei mutamenti sociali moderni. In questo periodo ha infatti inizio, anzitutto nell'area del socialismo utopistico, e nell'immediato seguito nell'ambito del primo pensiero sociologico francese (vi sono rilevanti tracce anche in Comte e Durkheim), una figura di pensiero che non si limitò ad escludere gli estremi opposti del socialismo e del liberalismo, ma seppe proporre un sistema di pensiero e con caratteristiche etico-sociali in grado di valorizzare la dignità della persona nella sua dimensione pienamente fraterna, comunitaria, al fine di costituire su nuove basi la società intera. Si tratta di quella corrente di pensiero che fu complessivamente denominata "solidarismo". Si tratta di una forma di pensiero poco conosciuta, anche perché purtroppo da più di un secolo a questa parte, la polarizzazione tra *liberalismo* e *socialismo* ha impedito di cogliere tutta la ricchezza del pensiero sociale, ben più ampia ed articolata dei suoi estremi opposti. Al solidarismo francese si

ispirerà in seguito (fine XIX – inizio XX secolo) il “solidarismo cristiano”, che avrà notevoli influssi, come tra poco diremo, sulla stessa DSC.

1.3. La compresenza (implicita) di entrambe nella “Rerum Novarum” (1891)

Siamo alla prima dottrina sociale della Chiesa in senso stretto; in senso lato potremmo recuperare anche tutti gli interventi antichi del magistero e comunque gli interventi ufficiali della Chiesa e dei vescovi. Nella “Rerum novarum” possiamo rintracciare infatti non semplicemente l’espressione tecnica di sussidiarietà e solidarietà ma i contenuti che riguardano entrambe.

Nella prima sezione dell’enciclica, soprattutto nei paragrafi da 6 a 9, si afferma il primato della persona e della famiglia nei confronti dello Stato o nei confronti, comunque, delle forme di collettivizzazione della società che avrebbero messo in parentesi la singolarità della persona e della famiglia: questa è già *in nuce* l’idea di sussidiarietà.

Inoltre, vi è un’amplissima sezione, dal n. 32 in poi, dove si parla dei doveri dello Stato per i lavoratori, per le persone e i loro diritti: a noi la cosa può sembrare del tutto ovvia, non dimentichiamo però che, a quei tempi, lo stato liberal-borghese non aveva né l’intenzione di intervenire nella questione sociale e neppure le risorse e le forze. Lo Stato liberal-borghese si occupava infatti soltanto della difesa dei confini, dell’anagrafe, dell’amministrazione della giustizia e di poche altre, ristrette competenze. Chiedeva assai poco ai cittadini e quindi dava anche poco: solo quelli dei ceti abbienti pagavano le imposte. Lo Stato arbitrava semplicemente la partita sociale e come ogni buon arbitro, evitava di disturbare il gioco, cercando di stare accuratamente al di fuori della “questione sociale”, del conflitto ormai aperto tra ragioni del capitale e ragioni del lavoro. Così, più volte si sottolineano i doveri, oltre che i diritti, dei datori di lavoro nei riguardi dei propri dipendenti, specialmente dei più deboli, delle donne, dei fanciulli, con attenzione particolare alle

condizioni lavorative più diffuse e penalizzanti (lavoro festivo, orari massacranti, ambienti malsani ecc.).

Questo corrisponde nei suoi termini essenziali all'idea di solidarietà; se non compare infatti ancora la parola, certamente appare però con chiarezza l'idea di una cura non solo per alcuni all'interno della popolazione, ma per tutti, e specialmente per i meno favoriti di quel tempo, gli operai.

Il passo successivo si ha invece con l'insegnamento di Pio XI e Pio XII.

1.4. L'emergere della sussidiarietà in Pio XI

E' importante ricordare il contesto storico: il principio della sussidiarietà viene esplicitato nel 1931. E' noto a tutti che si tratta di un'epoca di diffusione singolare dei regimi totalitari un po' in tutto il mondo: dal regime totalitario in Messico, alla preoccupante situazione della Russia dopo la rivoluzione di ottobre del 1917, al fascismo in Italia, al nazismo che sta per assumere pieni poteri in Germania. C'è la preoccupazione per questa forma nuova di statalismo totalitario, cui soggiace l'idea di uno Stato che cerca di determinare lo svolgimento della vita sociale in tutti i suoi aspetti. Non dimentichiamo che anche alla radice del nazismo c'è un nazionalsocialismo, il tentativo cioè di svolgere una politica sociale che ingloba tutta la società nello Stato: per rendersi conto di cosa è il fascismo raccomanderei il famoso articolo a firma di Benito Mussolini, in realtà scritto dal suo filosofo Giovanni Gentile, sull'idea di cittadino e di Stato, dove si dice chiaramente che la persona e i gruppi sociali intermedi sono totalmente relativizzati allo Stato, lo Stato è il fine del cittadino e quindi è l'unico valore per il quale vale la pena vivere, combattere.

Capite che in questo contesto non è casuale che il principio venga formalizzato anche se il principio viene formalizzato in termini universali. Ai numeri 80 e 81 dell'enciclica "Quadragesimo anno" troviamo infatti la principale definizione della sussidiarietà della DSC.

Il n. 80 recita: *“E’ vero certamente e ben dimostrato dalla storia che per la mutazione delle circostanze (i tempi nuovi) molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, (gli Stati addirittura) laddove prima si eseguivano anche dalle piccole.”*

Pensiamo, per esempio, al lavoro: prima dell’industrializzazione era limitato a piccole unità, in cui il conflitto era risolto su basi personali; adesso il lavoro è diventato questione sociale, non si può più risolvere in proprio. Così un po’ tutta la vita sociale: non si può parlare di diritti personali e familiari senza incrociare l’intera società, fino alle più alte istituzioni.

“Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo della filosofia sociale: (si parla di un principio, di un qualcosa che sta prima di qualsiasi elaborazione analitica, ed è il principio della filosofia sociale – cristiana -, nel senso di una filosofia sociale coerente in se stessa, che pretende di legittimarsi di fronte ad ogni forma del pensiero, ma pretende anche coerenza con la fede, il progetto quindi della filosofia cristiana e della neoscolastica dell’epoca) che siccome è illecito togliere agli individui quello che essi possono compiere con le forze e l’industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare.”

Questa è la formulazione più immediata di *sussidiarietà*, ed anche, specialmente nel contesto sopra richiamato, la più rilevante. Si tratta dell’aspetto *negativo* della *sussidiarietà*, cioè del comportamento *astensivo* che le istituzioni sono chiamate a praticare, per non “soffocare” le risorse presenti nella società civile. Occorre che le persone e, come si dirà, i corpi intermedi possano avere una loro autonomia fin dove sono in grado, da se stessi, di pervenire alle proprie finalità.

“È ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare.” Qui gli esempi possono essere semplici: se un Comune può occuparsi da sé dell’istruzione elementare, non deve lasciare che intervenga la Provincia, la Regione, e così via.

Continua il n. 80: “È questo un grave danno, uno sconvolgimento del retto ordine della società (ritorna il linguaggio tecnico; già nel sottotitolo della “Quadragesimo Anno” si ricorda l’intento di instaurare un nuovo ordine sociale) perché l’oggetto naturale di qualunque intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva, (qui in radice è sussidiarietà, subsidium afferre, portare sussidio, portare aiuto) le membra del corpo sociale, non già distruggerle o assorbirle.”

Dopo aver detto del principio nella sua *forma negativa*, si sottolinea che in forma *positiva* l’intervento della comunità maggiore nei riguardi della minore è quello di porsi come aiuto, un aiuto però *suppletivo, complementare* e non sostitutivo, delle comunità inferiori.

Allo Stato e agli altri enti pubblici è chiesto pertanto non soltanto di garantire spazi di relativo, autonomo sviluppo ai vari soggetti sociali (persona, famiglia, impresa, associazione ecc.), sui quali lo Stato non ha competenze di indirizzo specifico (funzione *negativa* della sussidiarietà: di riconoscimento del limite strutturale e pratico dei pubblici poteri, della sua incompetenza in ordine alle scelte caratteristiche della persona e delle sue più rilevanti espressioni di vita: religione, cultura, indirizzo della propria vita, scelte legate allo sviluppo della propria famiglia – indirizzo educativo, ecc.–, scelte legate alla propria iniziativa economica, associativa, culturale, ecc.) (funzione anti-totalitaria).

Allo Stato è chiesto anche di portare effettivo *aiuto* (subsidium afferre) a questi stessi soggetti perché realizzino meglio e più a fondo non qualsiasi finalità esse decidano di assumersi, ma le *giuste*, le *corrette* finalità, quelle che meritano incoraggiamento perché finalizzate ulteriormente al *bene comune*. Il bene del singolo soggetto sociale deve essere trasparente nei riguardi del bene comune; deve essere quindi *riconoscibile*, per poter essere pubblicamente incoraggiato. Aiuto che va inteso non necessariamente come diretta sovvenzione o intervento legislativo posto a favore delle iniziative dei soggetti che meritano un pubblico riconoscimento, ma anche e soprattutto come un “creare le condizioni favorevoli” allo sviluppo di tali iniziative.

La gestione pratica della sussidiarietà è pertanto ben più complessa di quanto non sia immediatamente immaginabile; esige duttilità e capacità di grande ponderazione dei beni in gioco da parte di chi esercita l'autorità politica, come pure un elevato grado di responsabilità civica da parte di tutti. Il rischio che restino ad es. "*settori scoperti*", nei quali nessuno tenderà ad impegnarsi, né lo Stato né i soggetti privati, perché non corrisponde all'interesse né dell'uno né degli altri, è reale. La questione morale emerge sempre, in particolare nella configurazione pratica di questi principi, che sono non a caso sempre principi di carattere *etico-sociale*.

Da una lettura integrale della "Quadragesimo Anno", infine, e della sezione in cui è esplicitamente affermata la *sussidiarietà* emerge che già nell'enciclica sociale si parla anche di *solidarietà sociale* tra i gruppi, tra le associazioni, nel lavoro: e questo è interessante, perché ricorda che anche la sussidiarietà non può stare da sola; presuppone non soltanto, come già si è richiamato, il suo rimando intrinseco al bene comune come suo criterio ultimo, ma anche alla solidarietà di cui adesso andiamo a trattare. Quindi assieme alla sussidiarietà già si parla di solidarietà, anche se non ancora in forma esplicita, non si usa cioè l'espressione in senso tecnico.

1.5. L'esplicitazione della solidarietà in Pio XII

Nell'ambito della dottrina sociale della Chiesa l'esplicitazione della solidarietà avverrà qualche anno dopo con Pio XII, che ne farà invece un largo uso. Nella sua prima enciclica la "Summi Pontificatus", del 20/10/1939, all'inizio quindi del secondo conflitto mondiale, si dice: *Il primo di tali perniciosi errori* (quelli che hanno provocato la disgregazione tra i popoli), *oggi largamente diffuso, è la dimenticanza di quella legge di umana solidarietà e carità, che viene dettata e imposta sia dalla comunanza di origine e dalla eguaglianza della natura razionale in tutti gli uomini, a qualunque popolo appartengano, sia dal sacrificio di re-*

denzione offerto da Gesù Cristo sull'ara della croce al Padre suo celeste in favore dell'umanità peccatrice.

Si parla di solidarietà a partire dalla sua radice antropologica, *comunanza d'origine ed eguaglianza della natura razionale in tutti gli uomini*: possono sembrare acquisizioni piuttosto scontate oggi, ma dopo lo scoppio della guerra, seguita ad anni di propaganda razzista non lo sono così tanto. E' da notare poi che si fa riferimento alla *dimenticanza di quella legge di solidarietà*, dove il termine legge è inteso in senso profondo, *ontologico e morale*, legge intesa come obbligo morale e non semplicemente come descrittiva della realtà e dei rapporti umani.

1.6. Sintesi: le due vie per il costituirsi dell'ordine sociale, a partire dalla persona e in vista del bene comune; reciprocità e distinzione

L'idea base, per sintetizzare questo periodo della DSC, si potrebbe così riassumere: alla base di questa visione *dell'ordine sociale* – filosoficamente inteso, ma in coerenza con la fede cristiana – abbiamo il concetto di persona umana, che viene dalla tradizione cristiana, tomista, di cui viene dichiarata la singolarità e la sua intrinseca socialità. La persona si esprime nella sua singolarità personale, che poi si espande nella famiglia, nel suo lavoro. Emerge qui una visione piuttosto *essenzialista* di persona, che comunque resterebbe un essere sociale, a prescindere dal darsi effettivo della propria libertà².

Ora, chi tutela la singolarità della persona? Ricordiamo che singolarità non è sinonimo di *individualità*: proprio per riconoscermi nella mia singolarità, devo pormi di fronte all'altro, in dialogo, in relazione; da solo non saprei neppure distinguermi, riconoscere pienamente me stesso.

² In realtà anche nella tradizione tomista la persona non è automaticamente un essere sociale se non mette in gioco la sua libertà; il suo vivere sociale appartiene alla sua natura, ma quest'ultima dice che il sociale è attuato da una natura libera, e come tale responsabile.

La singolarità propria di ciascuno si espande e comunica se stessa anche agli altri ambiti di edificazione della società: nel lavoro, nella famiglia, nella comunità in cui si opera, perché in esse vi appare più intenso e riconoscibile un coinvolgimento ed un apporto della persona in quanto tale. A servizio di questa dimensione di *singolarità*, di irripetibilità della persona umana, è stato elaborato il *principio di sussidiarietà*.

La dimensione della *socialità*, altrettanto importante e costitutiva della persona, era invece difesa e promossa dalla *solidarietà*, come il riconoscimento originario di un *vincolo*, che sta prima della libera volontà e delle iniziative personali: riconoscimento quindi di un vincolo originario, comune a tutti gli uomini, tale da esprimersi in rapporti di reciproca responsabilità con tutti gli altri. Se lavoro, non posso lavorare per conto mio, altrimenti si tratta di un semplice hobby; il lavoro è riconoscibile dal fatto che è sempre servizio agli altri e alla società; da sempre, ha bisogno degli altri, del loro apporto; sa creare contatti, fa produrre beni e servizi utili non solo al singolo e quindi permette di riconoscere originariamente un vincolo di solidarietà con tutti gli altri.

Per queste due vie, solidarietà e sussidiarietà, si perveniva al *fine* di tutta la vita sociale, al bene comune, la grande categoria che dice il senso, la ragion d'essere della vita sociale e non solo dell'autorità. I quattro cardini, i quattro principi basilari della DSC erano proprio quello *personalista*, la *sussidiarietà* e la *solidarietà* finalizzate al *bene comune*.

In una schematizzazione ulteriore, anche se un po' geometrica, si può pensare all'ordine sociale secondo una rappresentazione piramidale. La base di questa piramide sarebbe costituita da molte persone che esplicano la vita sociale dando vita a molti gruppi di vario tipo: le persone formano non solo famiglie ma anche gruppi di tipo culturale, economico, lavorativo, imprese. Salendo nella società si trovano gruppi sempre più alti, tra cui anche gli enti territoriali, i Comuni, le Regioni, per arrivare al vertice, all'ente a quei tempi pensato come l'ente normale della società cioè lo Stato, l'autorità pubblica che, per prima, aveva il compito di guidare al bene comune.

Il principio *personalista* è recuperato anzitutto alla base, ma anche nelle sue espressioni sociali: la persona, anche come singolare, deve esprimersi nei vari gruppi sociali.

Il fine della vita sociale è il bene comune, il bene di tutti. Sussidiarietà e solidarietà sono pensate così: la sussidiarietà è pensata anzitutto come principio di differenziazione sociale, perché si riconoscessero diversi soggetti nella società. La sussidiarietà vuole che la società non si risolva in un rapporto individuo-Stato o che lo Stato inglobi tutto, ma esige che ci sia *differenziazione* tra i vari soggetti sociali, tra i vari organismi.

La *solidarietà*, tuttavia, si rivela fin da subito di portata più ampia; anzitutto è principio di *coesione sociale*, è ciò che dice la ragion d'essere di tutto il vivere sociale, non solo i rapporti tra istituzioni e tra istituzioni, gruppi e persone; la solidarietà esprime le ragioni dell'unità della società, al di là delle sue forme espressive e dei correttivi opportunamente posti dalla sussidiarietà.

Da questa esposizione schematica si può notare che non c'è piena *simmetria*, in questo impianto, tra le "nostre" due. Emerge subito che la sussidiarietà appare anzitutto come principio giuridico ed istituzionale, architettonico, teso a dare ordine alla società, che era principale obiettivo della DSC (e non solo) del tempo.

La *solidarietà*, invece, è qualcosa di più pervasivo: si potrebbe dire che ha una dimensione circolare, nel senso che mantiene insieme, a tutti i livelli, i gruppi e la società. Diversamente agli ultimi non si arriva più: lo Stato si potrebbe occupare soltanto degli strati più alti della società, senza mai arrivare agli ultimi o comunque a tutti.

Non a caso il sistema filosofico degli autori che hanno fatto da retroterra al magistero sociale si chiamava *solidarismo*. Ci si può chiedere come hanno fatto questi autori, questi teologi cristiani a denominare *solidarismo* il loro sistema. E' chiaro che alla loro radice c'è la riflessione del pensiero solidarista laico, da loro assunta in modo critico e inserita in

una tradizione tomista, da cui hanno potuto costituire questo sistema: a quanto risulta, l'idea originaria sarebbe stata attinta ad una tradizione ottocentesca intermedia ed estranea agli estremi del liberalismo e del socialismo, ma anche in molti modi propositiva, in grado di mostrare l'immagine di una società articolata in numerosi soggetti, differenziati ma correlati, entro un disegno di ordine (ontologico, giuridico, morale, spirituale, ecc.).

Questo primo momento della dottrina sociale della Chiesa ha avuto certo pregi di chiarezza, di trasparenza e di universalità, perché un impianto così va bene per qualsiasi tipo di società vi sia al mondo. Al contempo però è anche estremamente formale, intellettualistico: tende sì a disporre in modo ordinato i principi dell'agire, lasciando tuttavia in secondo piano la questione della libertà in atto, la questione dell'agire e dell'azione sociale, con tutte le sue implicazioni. Queste cose vanno prima sapute e poi praticate: risulta evidente l'idea che *l'intelletto* preceda *l'agire*, espressione caratteristica del pensiero – anche teologico – di questo periodo. Un'impostazione del genere rischia di lasciare poi obiettivamente passivo l'operatore sociale cristiano e politico, che deve in un primo tempo soltanto attingere idealmente a questi principi per poi cercare di mediarli, di praticarli nella sua realtà storica.

Si tratta quindi di un sistema molto trasparente, senza dubbio chiaro ed obiettivo, organico, comunicabile, però anche rigido, molto legato ai profili istituzionali: è un po' difficile risalire sempre da questi principi alle persone in carne ed ossa, alla realtà del lavoro, alla realtà sociale nel senso vivo e vivace del termine.

2. DALLA STAGIONE CONCILIARE AD OGGI: LA SUSSIDIARIETÀ RESTA, LA SOLIDARIETÀ DECOLLA

Questi ultimi 40 anni (1961-2001) hanno effettivamente manifestato grandi mutamenti.

2.1. Il permanere della sussidiarietà, dalla “Mater et Magistra” ad oggi

Una breve annotazione di carattere statistico, anzitutto. Da una semplice ricerca, attuata consultando le varie encicliche sociali, emerge che in questo quarantennio, limitandoci ai grandi documenti sociali, dalla “Mater et Magistra” del 1961 alla “Centesimus Annus” del 1991, il termine *sussidiarietà* ricorre sei volte e se consideriamo anche le aggettivazioni (sussidiario, sussidiari) arriviamo a sette volte. Complessivamente quindi sei volte come sostantivo più un aggettivo.

Nel Concilio Vaticano II, non considerato tra le encicliche sociali perché ovviamente comprende testi pastorali, dogmatici, ecc, quindi non solo legati alla vita sociale, la sussidiarietà compare tre volte.

Dando uno sguardo per così dire indiziario, statistico, alla *solidarietà* notiamo che essa, come sostantivo, compare quattro volte nella “Mater et Magistra”, quattro volte nella “Pacem in Terris”, nove volte nella “Populorum Progressio”, dieci volte nella “Octogesima Adveniens”, nove volte nella “Laborem Exercens”, ventisette volte nella “Sollicitudo Rei Socialis”, quindici volte nella “Centesimus Annus”.

Siamo così a 78 volte solo nei grandi documenti sociali: se aggiungiamo poi aggettivi, avverbi, arriviamo a 95 ricorrenze. Quindi complessivamente siamo a 95 riferimenti alla solidarietà e 7 alla sussidiarietà. Nel Concilio Vaticano II il termine solidarietà, come sostantivo, compare nove volte in latino e dodici volte in italiano: sotto il profilo quantitativo, superiamo quindi di quattro volte la ricorrenza della sussidiarietà.

Con Giovanni Paolo II poi si arriverà a proporzioni addirittura immense, non solo legate alla vastità del suo magistero; nei primi quindici anni del magistero di Giovanni Paolo II la parola solidarietà ricorre circa ben 64.000 volte; considerando pure il fatto che non si tratta sempre di interventi legati all’ambito sociale, in quanto si parla di solidarietà anche in senso pastorale, ecclesiale, teologico-dogmatico, è chiaro tuttavia che la rilevanza obiettiva esprime un dato rilevante anche a livello interpretativo.

Ecco perché mi sono permesso di parlare in questi termini: il permanere della *sussidiarietà* ma, al tempo stesso, il decollare della *solidarietà*. La *sussidiarietà* è rimasta, non è stata abrogata da nessuno, ed è quindi tuttora necessaria, ma certamente c'è un prevalere, un preponderare obiettivo – non soltanto quantitativo – della *solidarietà*. Vedremo meglio in seguito il perché.

Quanto all'evolvere della *sussidiarietà* in questo periodo, va detto che nell'enciclica "Mater et Magistra", di **Giovanni XXIII**, all'inizio della seconda parte, quando si parla dell'iniziativa personale e dell'intervento dei poteri pubblici in campo economico, vengono enunciati i famosi cinque compiti dei poteri pubblici. L'autorità pubblica deve infatti:

- dare sostegno alle attività sociali, aiuto, sussidio;
- essere di stimolo all'iniziativa dei singoli. Là dove non c'è deve stimolare l'iniziativa economica, sociale, culturale;
- assolvere ad un funzione di coordinamento tra i vari gruppi, i vari enti sociali, perché ciascuno non vada per conto suo, non abbia finalità che si sovrappongono o contraddicono quelle degli altri;
- svolgere azione di supplenza. Dove il singolo ente sociale non può intervenire supplisca l'autorità pubblica ai vari livelli;
- esercitare un'opportuna integrazione, dove l'intervento della società civile esiste ma non è sufficiente qualitativamente o quantitativamente.

In sostanza anche qui si recupera e si articola meglio la *sussidiarietà*, estendendola anche all'ambito economico: probabilmente il riferimento era ad alcuni regimi che avevano assorbito, sul versante dello Stato, anche ogni iniziativa ed attività economica.

Emerge qui una figura prevalentemente positiva della *sussidiarietà*, che rimarrà e non sarà più rigettata. Essere di sostegno, di stimolo, di coordinamento, supplenza ed integrazione: sono tutte realtà positive che

dicono l'intervento del potere pubblico ad ogni livello. Va bene per l'ONU, nei confronti degli Stati aderenti, va bene per uno Stato, per un ente pubblico. Rimane tuttavia l'impressione di un procedere un po' a "contenitori": persona, famiglia, gruppo, città, Provincia, Regione, sembrano dei contenitori sociali, in cui il più grande include via via tutti gli altri, con il rischio di rendere difficili contatti trasversali, come pure di far sì che di alcuni ambiti nessuno si prenda realmente cura.

Questo linguaggio appare tuttavia allusivo di un orizzonte più ampio; la sussidiarietà si dà infatti qui, con chiarezza, anche come sussidiarietà *orizzontale*: non deve essere soltanto principio verticale di differenziazione sociale; chiede invece il riconoscimento della necessità di un coordinamento tra entità allo stesso livello. Se, ad esempio, su uno stesso territorio si offrono determinati servizi non basta un'organizzazione di tipo verticale, strutturale: è necessario che questi siano coordinati, ciascuno con la sua specificità, senza che però immediatamente ci si sovrapponga. La sussidiarietà esige quindi la *compresenza*, il *coordinamento* e la *reciproca interazione* di più soggetti, differenziati tra loro quanto a origine, finalità, rilevanza sociale, ecc; sia in *verticale* (distribuzione delle competenze tra enti maggiori ed enti minori), sia in *orizzontale* (distribuzione delle competenze e delle funzioni tra più soggetti, di natura pubblica e privata, operanti alla pari nello stesso settore e nello stesso ambito territoriale; ad es. nel campo della sanità, della scuola, ecc.).

La sussidiarietà custodisce allora le condizioni basilari di una società complessa e articolata, garantendone il pluralismo sociale ed istituzionale. Conserva inoltre questo suo caratteristico aspetto strutturante, istituzionale, d'altra parte necessario alla crescita della società. Il testo della "Mater et Magistra", forse meglio di altri testi, dice molto bene questi aspetti positivi.

Compiti di questo tipo non sono in conflitto con lo Stato sociale, come spesso oggi si teme, perché lo Stato sociale ha agito ed è in grado di agire anche in direzione dell'integrazione, del coordinamento, della supplenza, del sostegno, dello stimolo, senza snaturare se stesso.

2.2. L'approfondirsi e l'espandersi del riferimento alla solidarietà

Circa la solidarietà, il passo in avanti si ha soprattutto con il Concilio Vaticano II. Il n. 32 della Costituzione Pastorale "Gaudium et Spes" è un testo basilare, sotto questo punto di vista: è il paragrafo *culminante* del capitolo sulla vita sociale. La "Gaudium et Spes" ha infatti un andamento caratteristico in ogni suo capitolo: enunciata la questione di cui vuole trattare (ad es. la vita sociale) discute ogni problema (nei suoi pro e contro), quindi culmina con l'annuncio della pienezza della risposta vera ed eccedente la questione stessa rintracciabile nella persona di Gesù. Nel capitolo sulla "Comunità degli uomini" (GS 23-32) il vertice della vita sociale è definito come la solidarietà di tutti gli uomini in Cristo: c'è una rilettura delle grandi tappe della storia della salvezza, dalla creazione, alla scelta del popolo d'Israele, all'alleanza, culminante nella persona di Cristo in cui, appunto, si afferma la pienezza della *solidarietà* di Dio con l'uomo e ovviamente degli uomini tra di loro.

Viene superato lo schema precedente della teologia dei *due piani*: non si parla più di una natura umana, indagabile dalla *recta ratio* (la vera filosofia), e poi di un "secondo piano" trascendente, corrispondente all'orizzonte della fede, ma tutto si salda nella persona di Gesù. I discepoli non hanno seguito un uomo e un Dio, ma hanno riconosciuto in lui una pienezza di umanità e di divinità. Si recupera l'aspetto antropologico nella forma singolare dell'antropologia cristiana in riferimento a Gesù: non c'è una solidarietà teologica e poi dall'altra parte una solidarietà semplicemente umana; se è veramente umana è cristiana; ciò che è "cristiano" non si contrappone all'umano; ne è la perfezione. In Cristo, l'umanità trova nella sua Umanità una pienezza di solidarietà in tutte le sue forme: umana, sociale, teologica. Quando Dio decide di rivelarsi, di apparire, lo fa nell'uomo Cristo Gesù; l'unico, pienamente solidale.

In riferimento al magistero di Paolo VI le citazioni sarebbero numerosissime: mi limito alla "Populorum Progressio". Il n. 17 di questa enciclica, che fu la prima enciclica sullo sviluppo dei popoli, è molto fine

perché riprende la tradizione solidarista, anche laica. Questo il testo: *Ma ogni uomo è membro della società, appartiene all'umanità intera.* (È bello questo coraggio, una volta tanto, di guardare anzitutto all'umanità intera, senza partire immediatamente dai gruppi, dai Comuni, dalle Province, dalle Regioni).

Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. Ci riconosciamo pertanto tutti eredi di quel patrimonio di cultura, di civiltà, di sapere, di valori, che l'umanità ha generato fino ad adesso; non partiamo mai da zero ma da tutto quanto è stato già accumulato e predisposto per noi, senza che ce ne sia chiesto alcun contraccambio. E ancora:

*“La solidarietà universale, che è un **fatto**, per noi è non solo un **beneficio** ma altresì un **dovere**”.*

Quest'ultimo, triplice passaggio merita qualche considerazione ulteriore. **Solidarietà come fatto**, anzitutto: il fatto cioè che siamo tutti obiettivamente interdipendenti uno dall'altro è da riconoscere come evidenza obiettiva. Che sia un fatto, è facilmente verificabile; meno ovvio è invece riconoscerla come **beneficio**, come ragione di bene effettivo, non solo possibile o ideale, e come **dovere**, cioè come responsabilità morale.

Mi pare molto densa e bella questa espressione: c'è un crescendo notevole in essa. Non c'è più la preoccupazione di affermare *aprioristicamente* il principio di solidarietà, da cui dedurre le forme dell'agire pratico – il cosa dobbiamo fare per costituire l'ordine sociale – ma c'è l'invito a riconoscere, dentro le forme della società corrente, quei tratti che dicono di una nativa comunanza, previa e più forte di ogni altra possibile suddivisione o differenziazione, da riconoscere tuttavia, prima che come responsabilità immediata per l'altro, come beneficio, come dono che mi ha raggiunto previamente al mio dispormi verso l'altro.

Giovanni Paolo II. Come già abbiamo detto, dà estremo rilievo alla solidarietà. Giorgio Campanini giunge ad affermare che la solidarietà può essere considerata la cifra sintetica del suo magistero sociale e sono

perfettamente d'accordo. Se diamo uno sguardo anche solo alle sue tre grandi encicliche sociali: la "Laborem Exercens", sul tema del lavoro, la "Sollicitudo Rei Socialis" sullo sviluppo dei popoli, e la "Centesimus Annus" che tira un po' le fila dei primi cento anni di dottrina sociale della Chiesa in senso stretto, troviamo che la solidarietà è tema straordinariamente ricorrente.

Il n. 8 della "Laborem Exercens" tratta anzitutto della solidarietà nel lavoro, non limitandola all'aspetto immediato, contrattuale e sindacale, ma dilatandola: si parla, infatti, del lavoro come obiettiva opera di solidarietà.

Nel lavoro e durante il lavoro il soggetto solidarizza, riconosce il bisogno degli altri, dialoga con gli altri, si riconosce debitore degli altri. Il lavoro del singolo preso da solo sarebbe sterile: anche se si è da soli a lavorare con il proprio computer, di fatto, si usufruisce di una tecnologia per produrre la quale l'umanità ha avuto bisogno di millenni. Quindi solidarietà tra i lavoratori ma anche con essi, anche da parte di chi non partecipa direttamente al lavoro.

In "Sollicitudo Rei Socialis" 38-40 si parla della solidarietà non più semplicemente come un obbligo, una norma, una legge anche morale, ma addirittura come *virtù*, la declinazione stessa della carità in ambito sociale: è questo il punto d'arrivo, il vertice della riflessione della dottrina sociale della Chiesa circa la solidarietà.

"Centesimus Annus", infine, riprende entrambi i principi, senza particolari apporti interpretativi, non trascurando in alcuni luoghi di correlarli.

Il linguaggio dei *principi* si modifica nella forma ma non sparisce: questo retroterra rimane, è parte della stessa tradizione, cui ha attinto anche il secondo momento della dottrina sociale della Chiesa.

2.3. Sintesi: luoghi in cui emerge tuttora l'esigenza di un reciproco rapporto

Ho preso come riferimento due documenti: uno di Paolo VI che si chiama "Self reliance" e il n. 15 della "Centesimus Annus".

"Self reliance" è l'ultimo grande intervento sociale di Paolo VI, scritto a più di 10 anni dalla "Populorum Progressio": è stato lasciato col titolo inglese perché in italiano è intraducibile. In francese è diventato "Compter sur soi", contare sulle proprie forze. Si cerca in questo testo di riequilibrare una solidarietà che qualche volta poteva essere svolta in modo assistenziale, per esempio nei rapporti con i paesi in via di sviluppo: si sottolinea qui la necessità che anche i paesi in via di sviluppo si mettano sul *loro* cammino, ricerchino una *loro* via, esprimano anche a livello istituzionale la loro propria cultura, la loro singolarità. E' un documento interessante, in cui emerge la necessità della ricerca di vie nuove, la necessità di un rimando reciproco tra solidarietà e sussidiarietà: senza dimenticare che tra le due non c'è un rapporto simmetrico, in quanto la solidarietà, come abbiamo visto, dice di una dimensione più ampia e profonda del sociale.

Riguardo alla "Centesimus Annus", all'interno del capitolo che riguarda lo Stato, il n. 15 così recita: *Al conseguimento di questi fini lo Stato deve concorrere sia direttamente che indirettamente. Indirettamente e secondo il principio di sussidiarietà, creando le condizioni favorevoli al libero esercizio dell'attività economica che porti ad un'offerta abbondante di opportunità di lavoro e di fonti di ricchezza. Direttamente e secondo il principio di solidarietà, ponendo a difesa del più debole alcuni limiti all'autonomia delle parti che decidono le condizioni di lavoro ed assicurando, in ogni caso, un minimo vitale al lavoratore disoccupato.*

Si parla qui dell'intervento dello Stato in ordine alla questione particolare del lavoro. Non si pretende di dire tutto su solidarietà e sussidiarietà. Interessante risulta essere anche questa dizione, cioè la sussidiarietà come via di intervento *indiretto*, grazie alla quale si *incentivano* e si *promuovono* certe scelte sociali. Può essere un esempio banale ma quan-

do si è voluto rinnovare il parco auto italiano si è scelta la via degli incentivi, in questo caso di natura economica, per favorire il ricambio attraverso le rottamazioni: indirettamente si invogliavano le persone, senza costringerle con un intervento autoritario, probabilmente inutile nella maggior parte dei casi, a fare una scelta socialmente utile e indirizzata ovviamente a rilanciare il settore.

La forma della solidarietà è invece vista come un prendersi cura più immediato, più diretto. Si può dire, in termini generali, che l'intervento indiretto è quello che non si sostituisce, che non obbliga sempre l'ente pubblico o di altra natura ad intervenire direttamente ma piuttosto crea le condizioni perché si superi un determinato problema e si cresca.

Anche nei confronti dei poveri ci può essere un impegno diretto oppure si può lavorare per creare delle istituzioni, delle leggi, delle condizioni che consentano, obiettivamente, il superamento di certe forme di povertà.

In questo passo della "Centésimus Annus" c'è un'allusione ad una sorta di reciprocità in questa forma di intervento dello Stato; non va però assolutizzata perché è un aspetto, non pretende di descrivere il tutto della sussidiarietà e della solidarietà.

3. SUSSIDIARIETÀ E SOLIDARIETÀ ENTRO IL CONTESTO ATTUALE

3.1. La figura di solidarietà complessivamente emergente

Il fenomeno della globalizzazione, di cui oggi molto si parla, non è solo una questione internazionale, riguarda tutti, anche le nostre piccole imprese che hanno magari un ufficio di rappresentanza in Italia e poi la gran parte della produzione è in Thailandia o in qualche altra parte del mondo: la globalizzazione attraversa un po' tutta la società, senza distinzioni.

C'è una *complessità* da intendersi nel senso dell'articolazione sempre più differenziata delle nostre società: lo scambio appunto tra le persone e i popoli. Complessità non è sinonimo di negatività: il termine deriva da *complecti* ed indica lo sforzo di tenere insieme realtà obiettivamente diversificate e anche mobili. Sappiamo che la globalizzazione è realizzata soprattutto sul versante delle tecnologie, della *new economy*, delle comunicazioni o dell'economia in genere, ma molto meno attuata sul versante dell'integrazione politica.

Restando sull'esempio che si faceva prima, un imprenditore porta gran parte della sua impresa in Thailandia sfruttando la globalizzazione, cioè la facilità delle comunicazioni, approfittando al contempo della differenziazione tra i sistemi giuridici: da un punto di vista economico siamo facilmente in contatto con l'altra parte del mondo, sfruttando però le differenze tra un sistema come il nostro che è sufficientemente garantista, cioè protettivo del lavoratore, rispetto ad un altro che, invece, non lo è.

Bisogna fare attenzione quindi a queste *ambivalenze* della *globalizzazione*: facilità di comunicazione, facilità di pensare il mondo come molto più piccolo, in relazione stretta, però anche maggiore e più facile possibilità di sfruttamento delle differenze, che potrebbe anche indurre a mantenerle o ad approfondirle. La *globalizzazione*, quindi, deve essere vista in questa ambivalenza.

E' un discorso certo ampio che deve essere però considerato, perché dobbiamo ricercare la logica della solidarietà e della sussidiarietà entro questo clima.

La complessità riguarda anche la nostra società, a raggio più ristretto e più piccolo. Nella società attuale, che si definisce postmoderna, sempre meno si tende, anche se non sempre, a ragionare per contenitori: c'è la città, il Comune, la Provincia, la Regione, lo Stato, i rapporti internazionali.

Gli scenari prossimi venturi sembrano portare nella direzione di una sorta di rete di relazioni: si potrebbe immaginare una società con più centri, una società policentrica, come si diceva anche nel documento del

1996 “Autonomie regionali e federalismo solidale” della commissione “Giustizia e Pace” della Diocesi di Milano. Uno Stato che abbia più riferimenti rispetto alla cultura, alla politica, alla finanza; si potrebbe pensare ad un’articolazione diversa anche delle realtà regionali, uscendo da quella strutturazione rigida che tende ad ingabbiare, pur non dimenticando le ambivalenze.

A partire da questo contesto tentiamo di dire quale figura di *solidarietà* oggi potrebbe emergere.

Anche se molto brevemente, prenderemo in considerazione tre dimensioni: la dimensione *fenomenica*, relativa al recupero del contesto attuale, la dimensione *teologico-fondativa*, e poi la dimensione *etica*.

Per quanto riguarda la **dimensione fenomenica** abbiamo appena fatto riferimento al contesto nuovo, la solidarietà in un contesto di interdipendenza, come si diceva fino a dieci anni fa, come diceva anche la “Sollicitudo Rei Socialis”, o di globalizzazione, che deve farci apprezzare la solidarietà come *fatto*. C’è questa radice, che non può essere dimenticata, della obiettiva interdipendenza tra i popoli e le persone: questo è un fatto che precede le libertà dei singoli ed è inevitabile. Anche *alcune forme* della globalizzazione sono pressoché inevitabili: il fatto che abbiamo maggiori possibilità di comunicazione è chiaro che cambia la vita, sposta le persone, crea comunque relazioni nuove e diverse.

Non si tratta però solo di un fenomeno statistico, da descrivere esclusivamente in termini sociologici o econometrici: è un fatto che va guardato in profondità. Tra l’altro oggi c’è molta enfasi rispetto alla maggiore facilità di comunicazione con l’altra parte del mondo: non illudiamoci però perché, ad es., solo il 6% degli abitanti del mondo è collegato ad internet. Da un’indagine di qualche anno fa è emerso che coloro che possiedono un telefono in Africa sono in numero inferiore agli abbonati telefonici del distretto di Tokio: non illudiamoci quindi che adesso tutto il mondo sia in contatto in tempo reale. Le differenziazioni emergono continuamente.

Di fatto, però, c’è un’obiettiva interdipendenza che per fortuna è riconoscibile non solo a livello di strumentazione ma anche sul piano dei

rapporti sociali essenziali. Partendo dalle evidenze obiettive: che ciascuno di noi è nato in un contesto sociale, che la vita è stata comunque generata da altri, è possibile recuperare, in radice, la rilevanza di un vincolo obiettivo.

Questo può essere detto meglio ad un secondo livello, cioè andando in maggiore profondità: sulla interdipendenza degli uomini e dei popoli ci sono numerosi studi che parlano di questo fenomeno, ma è molto più carente la sua lettura profonda a livello antropologico e teologico insieme, livelli che ormai non si distinguono più. Ecco allora quella che ho chiamato la **dimensione teologico-fondativa**.

Partendo dal profilo antropologico si tratta di recuperare il senso, la questione del fondamento: solidarietà è il riconoscimento di un vincolo universale, originato dalla coscienza di un debito indivisibile, inestimabile e irredimibile, segno di una gratuità previa, universalmente offerta.

C'è qui la ripresa sintetica sia della tradizione del solidarismo laico ottocentesco, prevalentemente francese, sia della dottrina sociale della Chiesa: basti pensare al n. 17 dell'enciclica "Populorum Progressio" di Paolo VI, di cui già abbiamo parlato. L'idea base è questa: **il fatto stesso di essere stati generati**, non solo da due genitori ma da una società, da un gruppo, da un ambiente nel quale si è nati, si è stati educati, si è acquisita una certa cultura, tutto questo **pone in un vincolo obiettivo con tutti gli altri**, proprio perché la maggior parte di ciò che sappiamo ci è stata insegnata e anche se impariamo qualcosa è perché altri ce lo forniscono e ce lo comunicano, ma **più profondamente colloca in una posizione debitoria nei confronti di tutti gli altri**.

Si vuole intendere qui non solo tutta l'umanità attualmente esistente ma anche il cammino della sua vicenda: noi viviamo grazie a tutto ciò che altri ci hanno messo a disposizione. Se, ad esempio, la nostra salute è tutelata è perché altri se ne sono presi cura, indipendentemente dal fatto che ci conoscessero personalmente e al di là di una nostra risposta.

Tutto questo deve aiutarci a riconoscere che non solo dipendiamo dagli altri in senso generico, strutturale, ma siamo obiettivamente in debito verso tutti. E' un *riconoscere* non solo in senso psicologico e senti-

mentale: riconoscere implica uno sforzo di ri-conoscimento, chiede di portare a consapevolezza, di fare emergere un qualcosa.

Obiettivamente la mia umanità è debitrice verso gli altri perché la società *mi ha già dato*, in molte forme, prima ancora di conoscere la mia risposta: io avrei potuto essere il più grande criminale e ho ricevuto lo stesso. Essa mi domanderà non tanto una restituzione miope, restituire a chi ci ha dato sarebbe impossibile, quanto piuttosto di **ridare in forme e in tempi nuovi e ad altri, quel qualcosa che mi è stato consegnato perché anch'io, responsabilmente, me ne faccia carico.**

Molti sarebbero gli approfondimenti da fare sul versante dell'etica contemporanea, del dialogo e della responsabilità. Mi pare interessante questo duplice aspetto: l'evento stesso delle relazioni sociali, di qualunque tipo esse siano, pone in essere un vincolo di cui è possibile scoprire le ragioni di bene in esso iscritte. Anche se, ad es., cercassi di evitare le persone che incontro, pongo comunque in essere un legame: questo è inevitabile e fondamentale dal punto di vista antropologico.

Anche se entro in conflitto con una persona io stabilisco comunque un legame con essa, è cambiato qualcosa in me e nell'altro, e questo avviene anche a livello di rapporti tra i popoli: non esiste la possibilità facoltativa di relazionarmi, legata al fatto di averne più o meno voglia, perché comunque si pone in essere una scelta. Chi, ad esempio, non va a votare fa una scelta chiara, stabilisce una relazione con i governanti che verranno, e questo va sottolineato.

Stiamo cercando di recuperare quel livello fondamentale che precede le singole scelte e la qualità dei rapporti, che si fondano però su questo strato fondamentale che permette di comunicare, di ragionare in termini appunto di umanità.

Ricordiamo allora questo duplice aspetto:

– di fatto, obiettivamente, *siamo* in una trama di relazioni, ogni nostro agire è comunque sociale, anche se viviamo isolati e creiamo una serie di relazioni negative con gli altri;

– al fondo di questo vincolo non c'è semplicemente un legame, ma un debito originato da questa gratuità che ci è stata data. Si tratta di un debito che non può essere diviso, non si può stabilire la quota di ciascuno. Un debito che non potrà e non dovrà essere pagato: non è certamente possibile, da parte dei figli, provare a ricompensare i genitori per quanto hanno loro dato. Non è neppure possibile ripagare la società: non ci si può quindi svincolare e questo alla nostra cultura attuale non piace, perché il nostro ideale è liberarci da ogni debito, mai sentirsi debitori degli altri, proprio per evitare di dipendere.

Un'ultima considerazione: dalla "Gaudium et Spes" in poi, ma non solo, c'è il riconoscimento che anche l'evento di salvezza si pone in questa direzione.

Non essendo biblista mi sono rifatto alla testimonianza degli esperti, dato che è sempre presente il rischio di trovare nella Bibbia ciò che si vuole; e un consistente numero di essi ne difende plausibilità e coerenza con l'intento del testo biblico.

La solidarietà appare come categoria coerente per leggere la storia della salvezza, a conferma ulteriore di quanto indicava, in maniera allusiva, il n. 32 della "Gaudium et Spes". Senza percorrere qui tutte le tappe della storia *biblica*, in cui però è facile riconoscere il senso della generazione in Israele, la sua solidarietà di popolo, la solidarietà di Dio con l'umanità, la solidarietà richiesta all'interno del popolo di Dio prima e della Chiesa poi con l'umanità, mi fermo solo su un frammento. Si tratta di quel famoso testo della predicazione di Gesù, o meglio del contrasto con i suoi avversari, che è stato preso a base dell'etica sociale per quasi due millenni: la famosa questione del tributo a Cesare (cf Mt 22, 15-22). Mi piace sottolineare, che nella famosa controversia con questi inviati sediziosi sulla richiesta maliziosa se bisogna dare il tributo a Cesare oppure no, la risposta di Gesù, in tutti e tre i sinottici, non è, come in genere si dice, "**date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio**", che sembra mettere le cose sullo stesso piano, ma letteralmente

dice: “**rendete** a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”. La traduzione letterale del testo greco è “**rendete**” (*apódote*).

Questo è sorprendente, non solo perché Gesù sposta la riflessione su ciò che gli sta più a cuore, cioè i rapporti con il *Padre*, ma perché sottolinea che se bisogna rendere a Cesare, è perché Cesare ha già dato: tutto ciò senza dimenticare che Cesare non rappresenta il governo migliore del mondo e Gesù non ha certo l’obiettivo di legittimare il governo di Cesare, la sua politica, la sua economia. *Rendere* vuol dire riconoscere, anche verso di lui, un *debito*, perché comunque lui permette di vivere, c’è la moneta con la sua immagine, si vive della sua società e della sua economia: bene o male anche verso di lui c’è un debito e anche a lui bisogna rendere.

Se ne potrebbero fare altre di sottolineature come questa: è importante però riconoscere dentro questo vincolo una ragione di bene nella società, ricordando che detto vincolo si pone originariamente e di fatto entro ogni relazione, dalle più importanti alle più ovvie e quotidiane.

Credo che questo aspetto oggi non venga sufficientemente considerato. Ho la sensazione che in ordine ai temi sociali e politici la mentalità corrente sia quella di ritenere che senza la società si può vivere benissimo, anche perché la società appare come un mondo puramente esterno, periferico, che inizia soltanto fuori di casa propria e quindi non tocca niente della propria vita. Tanto meno c’è la coscienza di avere già ricevuto molto: spesso si ritiene di pagare le tasse solo se sono stati offerti servizi e beni corrispondenti. Ci si comporta, quindi, in modo *contrattualistico-funzionale*: questa modalità è la più diffusa e decisamente opposta ad una logica di solidarietà.

C’è qui il tentativo di non riconoscersi indebitati e, quando lo si è, si cerca di svincolarsi il più presto possibile da questo debito.

Oggi la società non è percepita come buona, come ragione di bene, come possibilità di vita, della quale obiettivamente si vive, anche se non è la migliore possibile, ma come realtà da cui difendersi, da cui prendere le distanze, come se ciò fosse veramente possibile.

Siamo così a quella che ho definito come **dimensione etica**: riconoscere che la solidarietà è chiamata anzitutto a trasfigurare ogni struttura di peccato. Il rimando è ad alcuni spunti della “Sollicitudo Rei Socialis” di Giovanni Paolo II.

Noi immaginiamo tante volte la solidarietà nei rapporti brevi, e senz’altro questa è la forma più immediata e umanamente più ricca: prendersi cura dell’altro che si vede, che si incontra, che ha bisogno, che domanda, dal quale anche noi siamo disposti ad imparare, che comunica se stesso, ci cambia, ci trasforma, ci arricchisce.

La sottolineatura di Giovanni Paolo II è però interessante, non solo perché la “Sollicitudo Rei Socialis” è un’enciclica sullo sviluppo dei popoli, ma anche perché guarda in modo ampio al mondo intero: evidenza, infatti, come la dimensione etica della solidarietà emerga anzitutto proprio a questo livello *mediato* dei rapporti.

Questo è interessante e viene sottolineato più volte: istituire relazioni o strutture di relazione anche con quelli che, ad esempio, non si incontreranno mai.

Oltre alle forme che conosciamo di incontro più diretto e mediato con l’altro, bisogna imparare a vedere la solidarietà come capace anzitutto di contrapporsi alle strutture di peccato (cioè leggi, istituzioni, regolamenti) che condizionano negativamente l’agire: pensate alle regole del commercio internazionale, che nessuno di noi ha stabilito, e che di fatto incombono e pesano sui rapporti internazionali, in cui si dà poco o nulla ai produttori e si attribuisce quasi tutto alla distribuzione e al commercio.

La solidarietà dovrebbe incarnarsi non solo nei rapporti brevi ma, anzitutto, dovrebbe favorire la creazione di *strutture di solidarietà*, a fronte di tutte quelle strutture di anti-solidarietà.

Forse, ma questo è un mio punto di vista, l’invito che emerge dall’enciclica è quello di creare non solo forme brevi, non solo forme alternative, che certamente sono necessarie, ma anche intervenire per tentare di cambiare, di plasmare in modo nuovo proprio queste strutture, queste regole.

Al n. 39 della “Sollicitudo Rei Socialis” la solidarietà viene poi dichiarata vera e propria *virtù* sociale, orientata al bene comune, superiore ad ogni giustizia: si esce dall’idea della solidarietà intesa soltanto come principio, come norma, come legge, come dovere. La virtù coinvolge totalmente il soggetto e i molti soggetti che interagiscono: ricordiamo che dire soggetto non è dire solo individuo, ma si intende il soggetto umano, in tutte le peculiari manifestazioni in cui si esprime la sua vita.

Ci tengo a fare questa sottolineatura perché siamo in un tempo in cui la soggettività, in senso bello e vero, ci sta sfuggendo: ci si sente dominati dalle macchine, sembra che siamo noi a dover rincorrere l’evoluzione dei computer e non ad esserne padroni. C’è un senso buono, invece, della soggettività che deve essere recuperato, nel senso del sapere servire in modo corretto di questi strumenti, di questi mezzi e di queste nuove tecnologie mantenendo la direzione, mantenendo la soggettività nel senso virtuoso del termine, orientata al bene.

La solidarietà quindi è virtù sociale per eccellenza, orientata al bene comune, superiore ad ogni giustizia. Giovanni Paolo II dice che la solidarietà è la virtù per eccellenza, orientata al bene comune, al bene di tutta la società ai suoi vari livelli, sostituendola così alla ben più titolata giustizia.

Nella sua formalizzazione passata, anche nella tradizione cristiana, la giustizia era intesa come un “dare a ciascuno il suo”: è una formula apprezzabile, ma qualche volta eccessivamente ristretta. Essa è limitata anzitutto perché *oggettivista*, in quanto tutta l’attenzione è su ciò che è da dare, sul dovuto, e poi risulta essere anche *a-storica*, perché sembra dare la visione di una società che normalmente è ordinata; poi, qualche volta, capita qualche ingiustizia che deve essere ricomposta.

La dimensione della *solidarietà*, invece, assume la condizione storica di una società che normalmente non è ordinata, una società dove normalmente c’è ingiustizia e ci sarà sempre, perché la società parte da una condizione di disequilibrio e non di un ordine già dato, semplicemente da conservare. Non ci sarà allora un intervento giusto nel senso di essere correttivo di un disequilibrio, ma un intervento giusto, solidale perché

non si limita a ciò che va dato ma comprende i soggetti che sono in gioco, cioè le persone.

Ricordiamo qui il brano famoso relativo al prestito al povero (cf Dt 24,12-13)³, il mantello preso in pegno da restituire entro la sera perché l'altro è povero. E' ovvio che chi presta è ricco e chi riceve il prestito è un povero, quindi l'attenzione del testo biblico va ai *soggetti* in gioco: la preoccupazione della Bibbia non è garantire il prestito al ricco quanto piuttosto garantire la condizione del povero e il corretto relazionarsi a lui. Neppure la Bibbia immagina un ordine sociale precostituito che soltanto in qualche occasione andrebbe corretto, ma vede la società in senso *storico*, fatta di ricchi e di poveri, di giusti e ingiusti, fatta di rapporti dinamici nei quali, facilmente, l'ingiustizia si mescola. Una visione quindi incarnata, storica: la solidarietà va in questa direzione, non è riducibile ad alcune formule intellettualisticamente intese.

L'ultimo passaggio riguarda la solidarietà in quanto dimensione *sociale* della *carità*. La carità non può essere superata, ma la solidarietà può assumere le dimensioni socio-istituzionali della carità: la solidarietà dei rapporti lunghi, aperta anche a chi non si incontrerà mai, senza che questo diventi una scusante per non incontrare l'altro.

3.2. Il significato sintetico della sussidiarietà

Anzitutto, occorre richiamare alla memoria la riscoperta di una nuova soggettività della società civile. *Società civile* è un termine che troviamo a partire da Hegel e che allude alla società *pre-politica*, considerata prima della sua strutturazione ed organizzazione politico-istituzionale: è la società come obiettivamente si dà, fatta dalle persone, dalle famiglie, dai gruppi, dalla scuola, dalle imprese; in una sola parola, dall'insieme

³ Dt 24,12-13: Se quell'uomo è povero, non andrai a dormire con il suo pegno. Dovrai assolutamente restituirgli il pegno al tramonto del sole, perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti; questo ti sarà contato come una cosa giusta agli occhi del Signore tuo Dio.

delle relazioni civili spontanee e promananti da soggetti privati, non istituzionali.

Questa valorizzazione della *soggettività* della società può essere pensata in termini di affermazione del cosiddetto *privato*, contrapposto a tutto ciò che è *pubblico*, in quanto considerato sostanzialmente aggiuntivo e derivato, destinato solo a farsi carico di più alti impegni istituzionali, che solo l'organismo pubblico potrebbe garantire: amministrazione dello Stato, ordine pubblico, difesa, giustizia, ecc. In realtà, la sussidiarietà afferma non la positività del privato, comunque esso si dia e in ogni caso a scapito di ciò che è pubblico, che sarebbe soltanto da tollerare come una sorta di male minore necessario, perché luogo di appesantimento burocratico e freno all'autentico sviluppo dei singoli soggetti privati.

Semmai, la sussidiarietà è affermazione di un principio di ordine sociale, giuridico, amministrativo: richiede la corretta differenziazione, distribuzione e coordinamento dei ruoli e delle funzioni, pubbliche e private. Essendo principio generale di ordine sociale, va ricordato però che essa va applicata anche *all'interno degli stessi organismi locali o privati*; per evitare che, una volta ottenuta autonomia per es. dallo Stato (si pensi ad alcuni enti locali), l'ente locale (o privato) sia gestito con criteri assolutamente centralizzatori, attuando una politica contraria a quanto aveva invocato dallo Stato stesso.

Anche la distinzione tra *privato* e *pubblico* merita di essere rivisitata, sia perché è espressa in termini giuridico-istituzionali, e quindi anche molto formali; si esige un giudizio su essa capace di andare al di là della semplice distinzione di facciata. Cos'è privato? Qualcosa che escluderebbe ogni funzione sociale, ogni responsabilità verso gli altri e al limite, verso tutti? Certamente no. C'è privato e privato; c'è un privato dimentico di essere comunque parte della società, che ricerca un'assoluta autonomia da ogni altro organismo sociale, che al limite vive di contrapposizione rispetto a tutto ciò che è pubblico o semplicemente altro da sé, e un privato che riconosce la propria appartenenza al civile e al sociale, che ad esso contribuisce, che con esso resta in feconda interazione. Il privato

deve rimanere al servizio non soltanto del privato cittadino, ma anche di tutti, per quanto non immediatamente.

Così per il cosiddetto settore pubblico: esistono, come è noto, fenomeni anche deteriori del pubblico (eccessiva sporgenza se non invadenza rispetto ai propri compiti istituzionali, burocrazia, inefficienza, ecc.), ma va riconosciuto ad esso un compito per alcuni aspetti insostituibile in ordine al garantire maggiore equità, giustizia (anche verso il basso, cioè verso l'ultimo, verso quello che non è raggiunto da alcuna forma di privato esistente), e soprattutto una corretta armonizzazione ed equilibrio dei diversi soggetti e forze sociali.

Pubblico e privato sono due facce di una medesima realtà, mai totalmente separabili; in ognuno dei due casi, una prevale sull'altra, senza tuttavia poterla escludere del tutto. Il privato non può fare a meno del sociale, e deve contribuirvi, come il pubblico resta a servizio del privato e della società tutta. Nessuno può sussistere in regime di assoluta autonomia; stabilire dei *confini netti* è ingiusto oltre che irrealizzabile. Occorre pertanto considerare la reciproca interazione tra le due realtà, cosa che ogni principio sociale deve presupporre.

Il magistero parla dunque di soggettività della società civile, che potrebbe essere pensata in questi termini: una società differenziata ed articolata, una società pensata come rete di relazioni tra soggetti interdipendenti, soprattutto in reciprocità, in ascolto.

Nel rapporto CENSIS del 1999 De Rita utilizzava questa immagine per raffigurare la società italiana: un contenitore rigido, corrispondente alla società delle grandi istituzioni, soprattutto politiche, al cui interno, in modo scomposto, si muove un fluido molecolare, come il moto confuso e irregolare delle molecole. Un quadro istituzionale quindi rigido, poco disposto a cambiare se stesso, ad accompagnare il mutamento e, all'interno, una società vista come mescolanza mobile di persone, di soggetti, non disposti a riconoscere il valore complessivo di questo quadro.

4. ULTERIORI ELEMENTI PER UN DISCERNIMENTO PRATICO: SOLIDARIETÀ E SUSSIDIARIETÀ VERE O FALSE?

Siamo qui ad un livello potremmo dire pratico-pratico, cioè di un'interpretazione esercitata direttamente sulle forme del vissuto indagandone la coerenza o meno con l'interpretazione offerta dalla solidarietà e dalla sussidiarietà. Si tratta certo di livello ben più opinabile, sviluppato con intenti per lo più esemplificativi, che d'altra parte avverte circa difficoltà e necessità di procedere secondo le regole di un accurato *discernimento*, senza immaginare mai di avere individuato le forme di sussidiarietà e solidarietà perfette, ma procedendo per continue approssimazioni al miglioramento.

4.1. Le principali forme di solidarietà false o riduttive

Alcune forme ricorrenti di solidarietà *riduttive*, a partire da quelle più deteriori:

– Le *solidarietà selettive* o elettive o esclusive. Al di là delle parole è facile comprendere i contenuti: il concetto di base è quello di decidere a priori con chi essere solidali. Solidarietà selettive: si decide l'ambito e i soggetti con cui si è deciso di essere solidali. Qualche volta è più facile essere solidali con i lontani, che certamente non ci recheranno eccessivo disturbo; altre volte, invece, sono privilegiati alcuni "vicini", che però vengono accuratamente selezionati.

– Le *solidarietà inclusive*: sono quelle forme di accoglienza dell'altro, del diverso, orientate però ad adeguare l'altro a noi. Questo non è solo il difetto di qualche piccolo gruppo, dove si accoglie l'altro purché assuma lo stesso stile di vita e lo stesso modo di pensare: questo capita anche a livello internazionale. Pensate a tutte le volte in cui vengono erogati dei finanziamenti, purché il paese risponda a determinati

requisiti: deve essere una repubblica democratica, deve avere un presidente eletto, deve avere una costituzione garantista dei principali diritti e doveri. E pur di avere i finanziamenti molti paesi, che possiedono ben altre tradizioni culturali e politiche, si limitano a trascrivere qualche costituzione europea, improvvisamente il loro capo (o magari dittatore) diviene presidente, e si costituisce una forma di governo costruita apposta per rispondere alle formalità della solidarietà economica internazionale.

Sono solidarietà inclusive anche quelle forme di cattura o di omologazione dell'altro, spesso dettate anche da buone intenzioni, perché non sempre c'è malvagità: "Anche tu diventa come me e poi vedrai che ci relazioneremo meglio". Tutte quelle forme quindi che avvolgono, includono, costringono l'altro ad assumere identità che non gli appartengono.

– Le *solidarietà corporative*: le corporazioni qui sono intese in senso negativo, come unità di gruppo, di parte. Lo slogan in questo caso potrebbe essere "Noi contro di voi". E' quello che capita in alcune forme eccessive ed esasperate di sindacalismo: unirsi sempre più per contrapporsi meglio agli altri. E' evidente che anche il *noi* è differenziato, non esiste una sola forma: qualche volta però sussistono solidarietà corporative, cioè di parte, e non sempre orientate a difendere il bene ma piuttosto tese a difendere i propri interessi. Bisogna fare attenzione quindi perché anche in questo caso c'è solidarietà e solidarietà: ci si associa bene e in modo solido e compatto per potersi meglio proteggere o addirittura per avanzare a scapito di altri.

Gli esempi sono molti: potremmo in questo senso diventare più solidali noi italiani per poterci meglio difendere dagli altri o anche noi europei per poterci difendere meglio dal resto del mondo.

– Le *solidarietà assistenziali*: è una delle degenerazioni possibili dello Stato sociale, che si è parzialmente verificata anche nel nostro contesto, che può riprodursi anche in alcune forme di aiuto internazionale. Si tratta del tentativo, in radice anche buono, di assistere, cioè di mettersi al posto dell'altro, di sostituirlo: ciò è sottoposto a critica, giustamente, dal-

la sussidiarietà. Le solidarietà assistenziali sono quelle che quindi si sostituiscono all'iniziativa dell'altro.

– Infine, le *solidarietà inefficaci o ingenuè*: quelle bene intenzionate, ma incapaci di cogliere l'obiettivo voluto per non essersi fatti carico a sufficienza della complessità odierna; si pensi ad es. all'invio di prodotti di scarso valore economico in Paesi lontani, per cui il costo dei trasporti e dei dazi risulta alla fine superiore al valore delle merci stesse; o alle forme di collaborazione non adeguate agli obiettivi.

4.2. Verso un'autentica solidarietà

Occorre, pertanto, farsi carico della complessità odierna e interpretare accuratamente i *bisogni*, interrogarsi circa i *soggetti* chiamati a rispondervi (anche più di uno, in una logica di coordinamento) circa la *finalità* (immediate e secondarie che si intendono raggiungere), i limiti intrinseci ed opportuni della propria azione (nel tempo e nello spazio), i *mezzi*, *conseguenze* ed *effetti* (voluti o inevitabili, positivi o negativi). Non si dà infatti un'azione, neppure caritativa o solidale, a tutto tondo, ma sempre in essa occorre farsi carico di quei limiti e anche negatività che ne sono conseguenza talvolta necessaria. Il nostro procedere si dà sempre per approssimazioni successive e provvisorie. Anche *solidarietas quaerens intellectum*.

La *solidarietà*, per essere autentica, deve essere *aperta e incondizionata*. Aperta a sempre nuove forme e aperta veramente a tutti, al vero bene dell'altro, dentro il bene dell'umanità: aperta al futuro, a tutte le possibili responsabilità cui andiamo incontro. Incondizionata perché deve essere capace di farsi carico degli altri, senza porre a priori, da parte nostra, condizioni di nessun tipo, fosse anche il dare la propria vita: gli altri non devono diventare come noi, e rimanere entro certi criteri da noi stabiliti.

Una *solidarietà quindi in grado di affrontare la complessità*, che si faccia carico delle forme nuove, richieste dal tempo attuale, che sappia

trovare diverse vie: qualche volta la forma alternativa è la migliore, qualche volta si tratta di modificare le strutture attuali. Sempre si tratta di affrontare un mondo che è obiettivamente complesso, va studiato, conosciuto: relazioni semplici ormai ne esistono sempre meno, in qualunque settore.

Una *solidarietà capace di rapida diversificazione*: anche qui è necessario rimanere aperti alle esigenze della solidarietà nei tempi nuovi. Non si può più definire il principio a monte e poi declinarlo in pratica, anche perché la solidarietà vera è quella che esiste agendo: sembra strano ma la riflessione normalmente viene dopo, è secondaria all'azione. E' solo nella decisione di essere solidali che si trovano le vie giuste e non viceversa.

4.3. Le sussidiarietà false o riduttive

Dopo aver parlato della sorella maggiore, qualche accenno ora alla sorella minore.

– Tra le sussidiarietà false o riduttive abbiamo anzitutto le *sussidiarietà di parte*: sono quelle che vedono la società un po' a contenitori, legate ai localismi (la mia Regione) oppure le sussidiarietà che difendono una parte sola. Le sussidiarietà che tendono quindi a svincolare la propria entità sociale dal controllo pubblico per poter agire più comodamente sulla propria parte.

– Le *sussidiarietà settoriali*: la sussidiarietà è vista in alcuni ambiti ma non in tutti. Si invoca la sussidiarietà nel senso magari di favorire la libera iniziativa economica ma non la si considera in senso politico.

– O, ancora, le *sussidiarietà soltanto di carattere strutturale o amministrativo*, quelle funzionali, strumentali o addirittura formali: il decentramento o l'assottigliamento ad esempio degli uffici, cui non corrisponde di per sé e necessariamente un miglior bene sociale per gli utenti, ecc. Il non centralizzare e non incrementare la burocrazia può certo in prima approssimazione configurarsi come bene, attenzione però che, se

dobbiamo garantire i diritti di tutta una popolazione, non si potrà immaginare di farlo soltanto con strutture limitatissime. Qualche ufficio, ai diversi livelli, ci vorrà pure, e non sempre potrà essere di ridotte dimensioni.

4.4. Verso un'autentica sussidiarietà

La sussidiarietà autentica è *quella che non rifiuta mai relazione e confronto con la solidarietà* pur ponendosi come principio critico (in relazione di evidente reciprocità) con essa. E' necessario rispettare questa *circolarità* per quanto *asimmetrica*: come già abbiamo detto è la *solidarietà* la via migliore, ma da sola non è sufficiente a creare *incroci* adeguati.

Sussidiarietà autentica è inoltre *quella che*, come la solidarietà, *resta orientata al bene comune come suprema ragione del vivere sociale*: che si sforza, cioè, di realizzare se stessa, ponendosi come vero aiuto alla società civile, senza sporgersi in direzione di altre finalità. Non può andare nella direzione dell'aiuto a se stessi: la formula *subsidium afferre*, che è la base della sussidiarietà, portare aiuto vero, dove l'aiuto è inteso nel senso del bene, della finalizzazione al bene comune, non va certo perduta. Se è finalizzata ad altro o a sé non è vera sussidiarietà.

Circa opportunità e regole del discernimento comunitario, vedi quanto detto per la solidarietà.

5. CONCLUSIONE: LA MODALITÀ VERITATIVA DEL DIRE "INSIEME" SOLIDARIETÀ E SUSSIDIARIETÀ

Anch'io ho corso il rischio, pur necessario, di seguire un percorso concettuale. Si tratta però ora di restituirgli la giusta collocazione. La

forma vera e autentica della vita cristiana è, come è noto, la forma della *testimonianza*, sintesi di *evento* e di *parola*. L'evento, che non è mai riducibile ad un semplice fatto o a un qualsiasi accadere, ha tuttavia bisogno della *parola*, intesa anche in senso esplicito, per potersi esprimere in modo riflesso, consapevole, comunicabile; per potere suscitare approvazione e confronto, imitazione e giudizio; per potersi a sua volta produrre in esercizi nuovi e sempre più convincenti della carità. A sua volta, la *parola* non è mai semplice esercizio del linguaggio; in sé stessa, nel suo modo proprio, è già *evento*, capace di suscitare, all'infinito, eventi nuovi di carità, forma veritativa della solidarietà e della sussidiarietà. L'agire buono, quello secondo carità, che ne dà testimonianza, ne è sintesi.

Le due strade vanno entrambe percorse; solo percorrendole fino in fondo, animandole, rianimeremo anche la città e noi stessi; è un po' come quei viali alberati, che danno ossigeno, luce, respiro alla città.

C'è un *incrocio* nel quale le due convergono: il *bene comune*, cioè il bene morale nella sua dimensione sociale. Ma questa è un'altra storia, e la si dovrà raccontare un'altra volta.